

## LE MALATTIE SESSUALMENTE TRASMISSIBILI: UNA LUNGA E VECCHIA STORIA

ROBERTO POZZOLI

### Le malattie sessualmente trasmissibili nell'antichità

#### INTRODUZIONE

L'operazione di indagine nei secoli trascorsi di eventi morbosi da poter correlare con gli attuali, necessariamente deve essere condotta con la dovuta cautela del caso, in considerazione della difficoltà di poter identificare, sulla scorta di descrizioni spesse volte disomogenee e fumose pervenuteci, con assoluta precisione le analogie dei rispettivi quadri sintomatologici.

Nei tempi antichi essendo del tutto ignote le cause specifiche delle infezioni e, non essendosi ancora sviluppato l'approccio clinico-metodologico di connessione tra i differenti segni clinici, ogni quadro sintomatologico era visto come il risultato e la varietà di uno stato infiammatorio.

Non vi è età in passato, in cui non siano state osservate infiammazioni, secrezioni muco-purulente, ulcere degli organi genitali, le cui cause erano, nella più profonda convinzione dei medici del tempo, imputabili alla troppo frequente indulgenza all'atto sessuale o alla sua "performance" durante la gravidanza o durante la fase mestruale, periodo in cui la donna era da sempre considerata impura.

Nell'Antico Testamento si può leggere <<E il Signore parlò a Mosè e disse: Parla ai figli di Israele. Dirai loro così: Se una donna, dopo aver concepito, partorirà un maschio, sarà immonda per sette giorni, come nel tempo del suo flusso mestruale...>> (Levitico 12, 1-2), <<Se un uomo si sarà congiunto con lei, nel tempo del suo flusso mestruale, sarà immondo per sette giorni...>> (Levitico 15,1-2).

L'impurità legata al mestruo era fondata sulla convinzione che il sangue fosse immondo e dotato finanche di poteri malefici tali che il supposto improbabile concepimento avvenuto durante questo periodo avrebbe generato, secondo la convinzione non solo popolare ma anche medica, esseri deformi.

Non ci volle molto per estendere il concetto di impurità alla donna gravida, adducendo il pretesto che essa tratteneva nel suo corpo per un lungo periodo di tempo proprio quel sangue impuro.

Queste convinzioni non potevano non essere esasperate dall'immaginario popolare che così tanta influenza ha sempre avuto sui costumi e sul comportamento dell'uomo a tal punto che gli eccessi sessuali, che nel medioevo arriveranno al punto di essere considerati addirittura come suggeriti dall'intervento del Maligno, saranno reputati una delle principali cause di sterilità femminile, di aborto e di insorgenza delle malattie sessualmente trasmesse note ai medici e al popolo, soprattutto come "malattie degli organi sessuali" piuttosto che come malattie contratte da contatto sessuale.

#### I papiri medici dell'antico Egitto

Riferimenti ancestrali a malattie sessualmente trasmis-

sibili sono attestati in alcuni papiri medici dell'Egitto dei Faraoni.

La medicina dei loro tempi era esclusivamente sintomatica. Un lungo elenco dei più diversi sintomi senza alcuna correlazione tra di loro; non una descrizione di patologia d'organo, non una denominazione in tal senso.

I medici erano in possesso di precise nozioni di anatomia, praticando la dissezione del corpo, avevano buone conoscenze chirurgiche, erano degli esperti oftalmici, otturavano denti, riducevano fratture e consideravano la cattiva circolazione sanguigna la principale origine delle malattie e già era in loro l'intuizione, ancorché basata sulla superstizione, che queste si potessero propagare da un individuo all'altro attraverso "soffi patogeni ispirati da demoni" per scacciare i quali era consigliato ricorrere all'utilizzo di testicoli d'asino, animale caro al dio Seth (Papiro di Ebers 756, 1550 a.C.). Per la medicina ufficiale le cause dei mali erano da ascrivere a non meglio identificate sostanze esterne rese animate da un "soffio" virulento e venivano combattute con la prescrizione di medicinali specifici per ogni tipo di sintomo.

Il corpo umano su cui incombe la presenza divina è attraversato da forze animate da molti "soffi". La maggior parte di essi sono benefici e determinano la salubrità dell'individuo, pochi altri sono invece malefici e patogeni e sono apportatori di mali.

Nel mondo egizio la nascita della medicina è immersa nel mito. Ne è il dio tutelare, così come della magia inscindibilmente legata alla prima, Thot, che verrà poi onorato dai Greci come Ermete Trismegisto, padre dell'ermetismo, un connubio di regole morali e processi iniziatici di natura alchemica con cui gli ermetici credevano di dominare la natura.

È curioso come nella scrittura geroglifica il determinativo che indica <<malattia>>, <<male>> sia rappresentato dall'allodola, un piccolo passero che posposto ai simboli dell'organo genitale maschile e femminile, raffigurati rispettivamente da un piccolo pene con lo scroto e da un pozzo d'acqua simboleggiante la sorgente di vita e quindi l'utero, ne significhi i diversi quadri patologici, spesso riferiti alla sfera sessuale.

Nel papiro di Ebers 705 bis e 707 e nel papiro di Berlino 183 (1510 a.C) sono riportati alcuni rimedi per scacciare la "sostanza-chepen" che si trova nelle urine e per "unire la carne superficiale di un uomo o di una donna".

Sono ricette, quelle riportate di seguito, che somministrate per via rettale avevano la funzione di combattere la formazione di pus dovuto a necrosi tissutale del distretto genito-urinario e che poteva rinvenirsi nelle urine.

Da qui l'ipotesi avanzata da più parti di identificare la "sostanza-chepen" con il pus blenorragico.

#### - Papiro di Ebers 705 bis:

Sale marino	1/4 héqat (1.2 L)
Resina di terebinto	1/4 héqat (1.2 L)
Mucillagine	10 ro (0,15 L)

#### - Papiro di Berlino 183:

Vino	5 ro (0.075 L)
Cascame di rame	1/32 héqat (0.15 L)

Sale marino 1/32 héqat (0.15 L)  
Somministrare per via rettale per 4 giorni di seguito.

Questa seconda terapia è suggerita anche per scacciare più genericamente l'azione nefasta delle *Oukhedou*, che secondo la credenza egiziana erano dei piccoli demoni che arrivavano al nostro corpo dalle pericolose regioni dell'al di là per creare scompiglio e malattie dando vita a sostanze virulente di origine esterna animate dai soliti "soffi" patogeni che vagabondando viventi all'interno del corpo umano attraverso dei "condotti-met", complesso sistema circolatorio di arterie e vene che raggiungono tutti i distretti, avevano un'azione urente e putrescente.



Papiro di Ebers

Per questa ragione alla somministrazione delle terapie si accompagnava la recitazione cadenzata e ripetuta di formule magiche, scongiuri, invocazioni e preghiere propiziatriche rivolte a Isis, la grande dea maga, la guaritrice, colei che aveva sconfitto la morte e quindi la sola in grado di allontanare i demoni e il male: <<...indietro! Isis si leva e scaglia le sue saette contro di voi>> (Papiro di Londra 39, 1350 a.C.).

In un frammento medico del papiro Chester Beatty n.VI (1300 a.C.) che tratta in particolare delle malattie anali si fa riferimento a rimedi contro le fistole, i prolassi e formazioni che alcuni hanno inteso come protrusioni emorroidali ed altri come condilomi.

Ma senza dubbio il papiro medico più significativo è quello di Kahun (1800 a.C.) che può essere considerato il più antico e completo trattato di ginecologia a noi noto. Tratta dei problemi inerenti la gravidanza e il parto, oltre che delle diverse patologie che possono colpire la donna e dei relativi rimedi.

Così vengono riferite malattie dell'ano, del pube e dell'inguine (Kahun 3,4,15), affezioni che colpiscono la vagina (Kahun 4,9) per le quali vengono consigliate irrigazioni a base di grasso o di olio, soluzioni acquose di datteri freschi lasciati riposare una notte sotto la rugiada o di resina di terebinto e foglie di acacia o ancora di latte di mucca e valeriana.

Le stesse terapie sono anche proposte per i casi di vaginismo o di infiammazioni delle grandi labbra (Ebers 813,817) tali da produrre una stenosi o da compromettere la possibilità di avere normali rapporti sessuali (Papiro medico del Ramessesum IV,A; 1990-1786 a.C.).

Dai papiri finora rinvenuti e codificati non emerge, alcun riferimento certo alla presenza in quei secoli della sifilide; alcune lesioni ossee riscontrate durante lo studio paleopatologico delle mummie suggestive per alcuni, di essere di origine luetica secondo l'opinione di altri, sarebbero invece, da attribuirsi all'azione di insetti.

### Riferimenti nell'Antico Testamento: la gonorrea

Il concetto di agente eziologico era, allora, ancora lontano dall'essere non solo dimostrato ma anche sola-

mente postulato nonostante già in alcuni testi fossero presenti consigli e dettami di carattere epidemiologico sulla possibile trasmissione delle malattie.

Il più certo e antico riferimento letterario alle malattie a trasmissione sessuale lo si può evincere dall'Antico Testamento, laddove si danno i primi consigli profilattici atti ad impedire la diffusione delle malattie.

Nei Numeri (5, 2-3) si fa riferimento sia ai lebbrosi che ai malati di gonorrea: <<Quindi il Signore parlò a Mosè e disse: Ordina ai figli di Israele che mandino via dagli accampamenti tutti i lebbrosi, chi ha perdite seminali...>>

E parimenti nel Levitico si definiscono impuri quelli affetti da gonorrea: <<Di nuovo parlò il Signore a Mosè e Aronne, dicendo: Parlate ai figli di Israele e dite loro: - L'uomo che soffre di perdite sarà immondo...>> (15,1-2), <<Questa è la legge riguardante colui che soffre di perdite, o che s'è macchiato congiungendosi con una donna...>> (15,32).

Anche nel Talmud, che contiene l'esegesi della raccolta della legge orale ebraica (Mishnah), troviamo ribadita la punizione per mezzo di un "flusso di sperma" del giovane che pecca.

Di tutte le malattie a trasmissione sessuale la gonorrea o blenorragia è la sola, di certa identificazione, la cui presenza è chiaramente documentata fin dall'alba della storia conosciuta ed è anche l'unica che accompagnerà fino ai nostri giorni in modo pressoché incessante la troppa e smodata indulgenza dell'uomo alle gioie del sesso.

La punizione più frequentemente e ricorrentemente inferta per questa incontinenza ha come bersaglio proprio le parti genitali che vengono colpite dalle più sordide malattie.

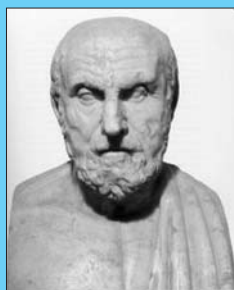
La terribile vendetta che veniva paventata a chi si macchiava della colpa di essersi congiunto con donne di malaffare: <<Chi s'accoppia alle sgualdrine è un ribaldo, putredine e vermi s'impossesseranno di lui...e sarà tolta via l'anima sua>> (Ecclesiastico, 19,3) seguiva una propria logica che era anche finalizzata al tentativo di salvaguardare la natalità molto bassa a quei tempi.

Costante era la preoccupazione di non poter generare figli, dato il generale tasso di mortalità assai elevato per cui la donna poteva contare solamente su pochi decenni di fertilità e le malattie sessuali erano denunciate come una delle principali fonti di sterilità e pertanto temute e condannate come la principale causa dell'abbattimento della natalità.

Ma il castigo divino poteva essere inferto anche in risposta ad un oltraggio portato direttamente a Dio, come si può leggere nel primo libro di Samuele dove viene descritto come un tremendo male che colpì i Filistei della città di Azoto colpevoli di essersi impossessati dell'Arca dopo aver sconfitto in battaglia Israele: <<Poi la mano del Signore si aggravò sugli abitanti di Azoto e portò tra loro la desolazione e colpi nelle parti più riposte del corpo il popolo di Azoto>> e poi ancora: <<Un terrore di morte infatti si diffondeva in ogni città e anche quelli stessi che non erano morti, vennero percossi nelle parti più riposte del corpo...>> (5, vers.6,12).

Ippocrate (460-377 a.C.) negli "Aforismi", che possono essere considerati la più antica raccolta di osservazioni diagnostiche e di suggerimenti terapeutici basati su un metodo razionale e che per diversi secoli hanno

rappresentato la fonte di riferimento per tutti i medici e chirurghi, menziona ulcere presenti sul pene, pustole e perdite: <<Aetate autem nonnulli horum et febres continue... et oris ulcerationis, genitalium putredinis et sudationes>> (XXI, sezione III) (In estate, inoltre, accadono alcune di queste malattie, e febbri persistenti...ulcerazioni della bocca, infezioni putrefattive dei genitali, sudorazioni).



Ippocrate

Così il grande medico di Cos parla dei morbi propri della stagione estiva ed è interessante come nell'edizione bergamasca del 1762 Andrea Pasta, senz'altro influenzato dalla conoscenza delle patologie genitali ulcerative dei suoi tempi, commenta "...genitalium putredinis et sudationes" con "Pustulae quaedam sunt genitalium partium, summam cutem occupantes et exulcerantes" (pustole che sono proprie degli organi genitali, che appaiono sulla parte superficiale della cute e la ulcerano).

Sembra quasi che il Pasta intravedesse nelle parole di Ippocrate già un riferimento alle lesioni sifilitiche o cancroidee che dominarono la patologia genitale del Settecento.

Ancora Ippocrate, descrivendo i differenti tipi di suppurazioni, menziona le ulcerazioni genitali erpetiche: <<... vel ulcerantur, herpetibus denique exedentibus... pudendis, utero, vesicae...>> (XXII, sezione V) e stabilisce una strana correlazione tra rapporti sessuali e la podagra, una forma di gotta del piede, della quale i fanciulli non sarebbero affetti <<... ante usum venereum>> (XXX, sezione VI) prima di intrattenere rapporti sessuali, teoria confermata anche da Celso e che Eurnio considera valida, eccezione fatta per quelli i cui genitori non abbiano contratto infezioni sessuali.

Giuseppe Flavio (33-103), storico ebreo, nel Libro II "Contra Apionem", descrive le ulcerazioni che colpirono i genitali di Apione, soprannome di Tolomeo re di Cirene, di "quell'empio calunniatore dei Giudei", tanto dolenti e putrescenti da portarlo alla morte tra atroci sofferenze e, inoltre, sempre nella "Historia Judaica" (Libro 17. Cap.8) riferisce di Erode, re dei Giudei, anch'egli affetto da lesioni marcescenti ai genitali a causa delle quali era assalito da spasmi convulsi.

## La piattola e l'acaro della scabbia

Di certo, anticamente, erano note molte infestazioni da ectoparassiti, quali la pediculosi del pube.

Testimonianze di questa infestazione sostenuta da *Phthirus pubis* o piattola, un pidocchio che parassita i peli della regione pubica e che si alimenta succhiandone il sangue determinando così una sintomatologia caratterizzata da prurito ed da eczema da grattamento, ci sono giunte da testi antichi ebraici e dell'Estremo Oriente.

Tuttavia una moderna classificazione di specie dei pidocchi venne introdotta solo nel XVIII secolo da Carl von Linnè, meglio conosciuto con il nome italianizzato di Linneo (1707-1778), colto naturalista svedese a cui si deve, enunciata nel suo "Systema Naturae", la classificazione di ogni essere vivente in classi, ordini,

genere, specie e per quest'ultima l'introduzione dell'attuale denominazione binomia latina.

Più che una vera e propria malattia a trasmissione sessuale questa infestazione è da considerarsi una fastidiosa patologia sessualmente acquisita perché necessita del contatto diretto con il pube in quanto *Phthirus pubis* è dotato di scarsa mobilità e non sopravvive nell'ambiente.

Generalmente viene vista come un marcatore importante di altre ben più gravi malattie sessuali e riflette i rischi connessi ad un certo disinvolto comportamento sessuale.

Una seconda infestazione cutanea che può essere considerata comune nei pazienti a forte rischio di contrarre infezioni a trasmissione sessuale è la scabbia, il cui agente eziologico, *Sarcoptes scabiei*, viene contratto per contatto tra cute integra e cute infetta e determina frequentemente lesioni genitali caratterizzate da papule pruriginose che sul pene possono essere ipercheratosiche e confuse con la psoriasi o con la sifilide secondaria.

La patologia è ampiamente menzionata nei testi più antichi anche se quasi mai venne allora correlata alla presenza dell'acaro.

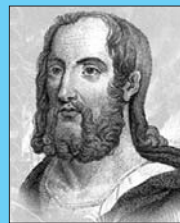
Presente nell'Antico Testamento e conosciuta nel mondo orientale sin dal VI-V secolo a.C., alla descrizione e alla terapia dell'infestazione nelle sue manifestazioni generali Aulo Cornelio Celso (I sec.a.C.- I sec. d.C), enciclopedico scrittore latino, dedica un intero paragrafo (Libro V, Cap.28, Par.16) del suo prezioso compendio in otto libri "De Medicina", l'unico a noi pervenuto del vasto trattato enciclopedico "De artibus" andato perduto. Egli la definisce <<Scabies vero est durities cutis rubicundior, ex qua pustulae oriuntur, quaedam humidiores, quaedam sicciores>> un indurimento della pelle più vermiglio dal quale nascono pustole, alcune più umide altre più asciutte e tra i medicinali proposti per la forma già ulcerata indica quello attribuito a Protarco a base di farina di lupini, nitro, pece liquida, resina liquida e aceto.

## Impero romano e inizio periodo cristiano

### I grandi della medicina: Celso, Plinio il Vecchio, Galeno



Celso



Plinio il Vecchio



Galeno

Celso distingue già nettamente l'eziologia delle emorroidi dovute alla protrusione "delle parti terminali delle vene che spesso sanguinano" da quella delle formazioni condilomatose (Libro 6, Cap.18, Par.8 "De condylomate") che definisce <<Condyloma autem est tuberculum, quod ex quadam inflammatione nasci solet...>> tubercoli che sono soliti nascere da un qualche stato infiammatorio per i quali, quando induriscono, consiglia <<iuxta radices praeciditur>> l'escissione alla radice

dopo un clistere di pulizia.

Questo è il drastico rimedio che consiglia se falliscono terapie alternative meno traumatiche attuate con semicupi di verbena e con impiastri di lenticchia e miele o di mela cotogna pestata con il cerato fatto con olio rosato, o di mela grana cotta nel vino e pestata sempre con il cerato e se neppure la cauterizzazione con un caustico costituito da verderame, mirra, gomma, incenso, antimonio, lacrima di papavero e acacia ha dato esiti favorevoli (Libro 7, Cap.30, Par.2).

Il Cicerone dei medici, tale era considerato in età rinascimentale, riconosce <<...ulcera vel in cutis ulteriore parte, vel in glande, ultrave eam in cole, reperientur. Quae necesse est aut pura siccaque sint, aut humida et purulenta>> che si possono riscontrare anche molti generi di ulcerazioni o all'interno della cute o sul glande o sul pene che classifica o non infette e secche o umide e purulente.

Passa a descriverle in modo talmente dettagliato, correlando ogni tipo di ulcera ad uno specifico rimedio terapeutico, che alla luce delle nostre attuali conoscenze sembra possibile riconoscere già una prima, seppur incompleta, differenziazione tra sifilide (cancro duro) e cancroide (cancro molle o ulcera venerea) (Libro 6, Cap.18 "De obscaenarum partium vitiis").

Che tali patologie potessero essere contratte mediante rapporti con individui "infiammati" e infetti era ben presente, anche se solo empiricamente, nelle menti degli uomini del tempo alcuni dei quali a volte, edotti dell'infausta esperienza, offrivano ad altri utili consigli per evitare lo stesso tipo di inconvenienti: <<Accensus qui pedicat urit mentulam>>. Questo avvertimento inciso come graffito da un omosessuale deluso e sfortunato lo si può ancora leggere sul muro di un lupanare di Pompei e avverte del rischio di "bruciarsi" il pene per chi sodomizzi un "accensus".

Non voleva certo essere un'esortazione ad un comportamento conforme ai costumi severi e convenzionali degli avi che erano molto lontani dalla mentalità dell'uomo pompeiano e romano in genere di quel periodo per il quale, rifacendosi ai costumi greci, la pratica dell'omosessualità era del tutto consentita e rientrava nella visione edonistica e carnale del piacere per il sesso che ne caratterizzava tutta la vita, ma voleva essere piuttosto una sorta di monito preventivo e solidale per i suoi simili perché essi non incorressero in malattie che potevano limitare in qualche modo la possibilità di godere a fondo di tale piacere.

Celso menziona, inoltre, patologie quali la fimosi e affezioni che colpiscono i testicoli (Libro 6, Cap.18, Par.6 "De testiculorum morbis" e Libro 7, Cap.XVIII "De testiculorum natura, et morbis") e accenna in modo assai probante alla gonorrea affermando l'esistenza di <<nimia profusio seminis>> un eccessivo flusso di sperma che origina naturalmente <<...sine venere, sine nocturnis imaginibus, sic fertur, ut, interposito spatio, tabe hominem consumat>> senza essere la manifestazione di un rapporto sessuale, nè di visioni notturne e che avviene in modo tale che col passar del tempo porta alla morte per consunzione (Libro 4, Cap.XXI, "De seminis nimia ex naturalibus profusione").

Considera salutari per essa vigorose frizioni, il nuoto in acqua gelida, cibi e bevande anch'esse quanto mai fredde e reputa un sollievo per i genitali i decotti con verbene astringenti e i loro cataplasmi imposti al basso

ventre e alle regioni inguinali.

Sono invece controproducenti le uova, la farina di grano, l'amido, il pepe, i pinoli e il dormire supino.

Anche la donna può manifestare patologie ai genitali e <<Si vero vulva exulcerata est...>> se presenta eventuali ulcerazioni Celso consiglia l'applicazione di unguento di rosa miscelato con adipe fresco di suino e albume d'uovo (Libro 4, Cap.XX, "De vulvae morbo").

Plinio il Vecchio (23-79) nella sua "Naturalis Historia" in 37 libri, la più completa enciclopedia dello scibile scientifico dell'antichità, introduce il termine "condylomata" in modo ancora più specifico per indicare lesioni ipertrofiche, visibili escrescenze dei genitali oggi riconducibili senza dubbio ai condilomi acuminati con aspetto vegetante.

Nel capitolo dedicato alle medicine che si possono ottenere dall'iride rossa che stima migliore di quella bianca, egli ne consiglia l'utilizzo per curare <<...Sedis rimas et condylomata, omniaque in corpore excrescentia sanat...>> le lesioni anali, i condilomi e ogni tipo di escrescenza (Libro XXI).

Inoltre ritiene utilissimi rimedi per le stesse lesioni la glicerizza o adipso, un'erba spinosa che cresce in Cilicia e nel Ponto (Libro XXII), le foglie di oleastro (bosso) (Libro XXIII), le noci greche macerate nell'aceto con semi di assenzio (Libro XXIII) e la belletta, che i Greci chiamano lichene, dei pruni selvatici e dei susini domestici <<... et in iis et ...sativis prunis est limus arborum, quem Graeci lichena appellant, rhagadiis et condylomatibus mire utilis>> (Libro XXIII).

Ma Plinio attinge anche dal mondo minerale rimedi cicatriziali per queste lesioni e per le emorroidi.

Infatti a proposito delle "Medicinae de plumbo et scoria plumbi, de molybdaena sive galena" indica nei composti del piombo valide terapie lenitive <<Usus enim ex eodem...et hulcerum excrescentia rimasque sedis aut haemorrhoidas, aut condylomata>> (Libro XXXIV).

Anche il grande Claudio Galeno di Pergamo (129-201) accenna ai condilomi e alle lesioni ulcerative dei genitali e attribuisce la diffusione della blenorragia al contagio.

Tutti "questi mali del sesso", per dirla con una definizione utilizzata da Plinio, erano visti come appartenenti a quella sfera di eccessi sessuali e di lussuria che molti scrittori latini andavano combattendo e per i quali lo stesso scrittore comasco suggeriva rimedi a dir poco improbabili.

Consigliava, infatti, di spegnere la lussuria uccidendo una lucertola nell'urina, perché questo animale è responsabile, secondo i maghi, di malie amorose.

Sederebbero la sfrenatezza sessuale anche i testicoli del gallo, rigorosamente combattente, unti con grasso d'oca e applicati con quello di montone ai genitali o messi insieme al sangue dell'animale sotto il letto e sarebbe preservato dall'incontrollabile libidine anche chi urina nell'urina del cane (Libro XXX).

A dire il vero Plinio prescrive anche rimedi opposti per chi la libido la deve risvegliare e per il quale niente vi sarebbe di più valido del bere cinque tuorli d'uovo di colomba con miele e sugna di porco e della cenere di ramarro avvolta in un panno e tenuta nella mano sinistra.

Ma attenti a non sbagliare mano, perché se la si tiene nella destra il desiderio si assopisce.

## Sammonico

Nello scarso panorama medico di questo periodo fa la sua comparsa un libro importante scritto in forma di poema, il "De medicina: praecepta saluberrima" dello scrittore latino Quinto Sereno Sammonico (V sec.). Il titolo dell'opera richiama l'omonimo libro di Celso senza però eguagliarne l'attendibilità e il rigore scientifico.

In un paragrafo "Prurigini, papulis, ac scabiei arcendi" si fa riferimento alla scabbia mentre in un altro "Omnibus obscaenis medendis" vengono menzionate alcune patologie che colpiscono "le pudenda" e le relative proposte terapeutiche da adottare per la loro cura.

Verso il periodo del Basso Impero e all'inizio dell'Impero Bizantino altri medici descrivono lesioni dei genitali che sono suggestivi di interpretazioni moderne riferibili senz'altro a infezioni da Herpes genitale, condilomi e blenorragia mentre alcuni storici della medicina hanno creduto di intravedervi, in alcuni casi, ulcerazioni sifilitiche acute senza peraltro portare documentazioni probanti e definitive.

È indubbio che le molteplici testimonianze e descrizioni di ulcerazioni dei genitali e di bubboni inguinali più volte riscontrate nei testi antichi, soprattutto di matrice latina, quale espressione delle devastanti epidemie di peste possono essere state fraintese e confuse con quelle menzionate a proposito della sifilide da Fracastoro e da altri commentatori del Cinquecento. Ne offre un chiaro esempio la dettagliata e angosciante descrizione dei sintomi che manifestavano i malati e i moribondi colpiti dalla "Peste di Atene" fatta da Lucrezio (98-55 a.C.) nel Libro 6 del "De rerum natura": <<Chi evitava l'acuta emorragia di sangue ripugnante, / tuttavia a questi la malattia entrava nei nervi e nelle membra / e nelle stesse parti genitali del corpo, / e alcuni che temevano fortemente le soglie della morte / vivevano privati dal ferro della parte virile, / alcuni senza le mani e senza i piedi rimanevano / tuttavia in vita, e altri restavano privi degli occhi...>>

Essa in alcuni versi coincide in modo impressionante con i racconti delle lesioni e delle mutilazioni, soprattutto a carico dell'organo virile, provocati dalla sifilide in fase virulenta riportati da Fracastoro: <<a qualcuno furono consunte le labbra, ad alcuni il naso, ad alcuni gli occhi, ad altri tutti i genitali>> (De contagionibus, et contagiosis morbis et eorum curatione, Lib. II, Cap. XI: De Syphilide Morbo, seu Gallico).

Non deve quindi destare meraviglia se molti autori rinascimentali o posteriori supposero la primitiva presenza dei segni luetici già nell'antichità.

### Le patologie genitali nei costumi religiosi e nella letteratura latina: Catullo, Marziale, Giovenale

Testimonianza indiretta dell'esistenza di patologie genitali è emersa dallo studio di alcuni culti e cerimonie religiose a carattere privato e domestico diffusi già in tarda età repubblicana, come assimilazione di analoghi riti greci e orientali.

Non va dimenticato che il più importante santuario dell'antichità cui affluivano da tutto il mondo greco ammalati e afflitti nella carne per invocare la guarigione fu proprio quello di Asklepios (Esculapio) ad

Epidaurò, sorto nelle verde vallata dell'Argolide. Qui, secondo il mito, Asklepios nacque, frutto del rapporto di Apollo con la principessa beota Koronis e divenne il più grande guaritore della storia, tanto abile da resuscitare i morti. Sottraeva, quindi, lavoro al dio degli inferi Ade che invidioso se ne lamentò con il fratello Zeus e questi per accontentarlo folgorò il sommo medico.

Il santuario visse il suo maggior fulgore in periodo ellenistico (IV sec. a.C.) come luogo di culto e di cura. I malati affollavano il lungo portico dell'Heraion dove attendevano in sogno l'apparizione miracolosa del dio. L'apparizione di Asklepios era efficace solo se in precedenza l'infermo aveva offerto in sacrificio un animale e si era avvolto nella sua pelle.

Se al suo risveglio si vedeva guarito, l'ammalato doveva versare un obolo ai sacerdoti e lasciare un ex voto in pietra riprodotte la parte sanata.

Questi ex voto (occhi, orecchie, naso, arti, parti di organi sessuali) costituiscono una godibile collezione aperta al pubblico in una sala dell'interessante museo di Epidaurò.

Ritrovamenti archeologici documentano quanto stesse a cuore anche al popolo romano la preservazione e la guarigione di malattie che potevano colpire gli organi del sesso.

Molti sono, infatti, gli oggetti in terracotta riproducenti l'organo genitale maschile e femminile rinvenuti in tombe risalenti ai secoli della Repubblica che costituivano, accanto ad altri preziosi o di natura alimentare, il corredo funerario e il viatico del defunto.

Questi manufatti simbolici erano gli stessi che venivano esposti durante la vita terrena in modo devozionale accanto a statuette votive di divinità che sovrintendevano alla sanità del corpo.

Tra queste la più diffusa era proprio *Salus*, la personificazione della salute, derivata dalla greca *Igea*, figlia del dio della medicina Asklepios.

Amuleti fallici erano anche portati al collo come pendenti di collane sia dagli uomini che dalle donne per accrescere la libido, favorire la fertilità e allontanare le malattie.

Al di fuori della sfera medica riferimenti a patologie genitali sono presenti abbondantemente anche in poesia.

Così con l'epiteto <<putida>>, marcia, il tormentato Catullo (87-55 o 54 a.C.) apostrofa in versi faleci una meretrice colpevole di non volergli rendere i suoi preziosi appunti di poesia: <<Moecha putida, redde codicillos, / redde, putida maecha codicillos>> (Carmina 42).

E l'acuto epigrammista Marziale (39-104) deride le lesioni al pene di cui avrebbe sofferto il reo Baccaro tali per cui egli <<...Gallus erit>> sarebbe finito evirato (Libro XI, 74) e enfatizza le escrescenze che fuoriescono dalla vagina <<... aut aliquid cunni prominet ore tui...>> (Libro III, 72), nelle quali si possono identificare formazioni condilomatose, che con feroce ironia suppone presenti nella bella, ma smorfiosa Saufeia.

Escrescenze, che afferma essere presenti a livello anale nei più volte dileggiati omosessuali Letiliano (Libro I, 65) e Labieno (Libro XII, 33), il quale era addirittura arrivato al punto di svendere i propri possedimenti per assecondare il suo ossessivo desiderio di procurarsi giovani ragazzi.

E non risparmia neppure i componenti di un'intera

famiglia << << *Ficosa est uxor, ficosus et ipse maritus, / filia ficosae est et gener atque nepos, / nec dispensator nec vilicus ulcere turpi, / nec rigidus fossor, sed nec arator eget...* >> dalla moglie al marito, dalla figlia al genero e al nipote ed estende la presenza di queste formazioni (*ficus*) anche agli inservienti, all'intendente, al contadino e all'aratore (Libro VII, 71).

Un po' spocchioso e ipocrita il nostro poeta se è vero che anch'egli era attratto verso i giovani a tal punto da doversi giustificare con la moglie per questa sua tendenza adducendo illustri esempi presi dal mondo mitologico ed epico (Libro XI, 43).

Anche Giovenale (55-135/140), grande fustigatore della dissolutezza dei costumi romani, nella satira II condanna un vizioso irsuto e condilomatoso che si atteggiava a filosofo e che viene visitato da un medico che non può trattenerli dall'irridere alla sua disavventura <<...sed podice levi / caeduntur tumidae medico ridente mariscae>> (12-13).

Un'immagine molto viva quella del medico che sorridendo gli preannuncia l'intervento per asportargli le "*mariscae*", cioè i condilomi sporgenti come grossi fichi.

I termini "*ficus*", "*mariscae*" e "*thymus*" sono dalla maggior parte dei commentatori antichi, da Lanfranco (XIII secolo) a Astruc (XVIII secolo) che menziona nel suo compendio "De morbis venereis" (Liber IV, Cap.X, Par IV) anche i sinonimi "*cristae*", "*fraga*" o "*mora*", interpretati come veri condilomi vegetanti che <<*nascono da atti di Venere impuri nell'ano e nelle pudenda* >> distinti, come del resto già enunciato da Celso, dalle semplici formazioni emorroidali e tale è anche il parere degli studiosi moderni.

Tali appellativi, infatti, rendono in modo efficace l'aspetto a forma di "fichi" o di "gelsi" con cui queste escrescenze condilomatose erano descritte, e rimandano all'immagine di "*chau-fleur*", di cavolfiore con cui anche oggi esse vengono chiamate.

Termini senz'altro più bucolici di quello di "*Crete de coq*", cresta di gallo, con cui i condilomi acuminati vengono popolarmente indicati, ampiamente utilizzato fin dall'inizio dell'Ottocento e talmente conosciuto che il grande novelliere francese Guy de Maupassant, noto impenitente libertino, lo utilizzò per chiamare, con precisa allusione ai suoi disturbi, il garzone di bordello della sua rappresentazione teatrale erotica, scritta per amici, amiche e colleghi di crapula, invero di scarsa levatura artistica "A la feuille de rose, maison turque". La "joie de vivre" licenziosa e totale del narratore non era ancora intaccata dalla sifilide in stadio avanzato che lo porterà a morire pazzo a Parigi, nel 1893, rinchiuso tra le mura.

Dalle malattie che colpiscono gli organi genitali non venne risparmiata di sicuro la persona dell'imperatore romano Galerio Massimiano (250-311) che secondo la testimonianza di Eusebio (265-399), vescovo di Cesarea in Palestina, riportata nella "Historia Ecclesiastica" Lib.8, Cap.16, venne tormentato da ascessi e da ulcere fistolose ai genitali e al perineo, talmente insanabili da andare incontro alla morte <<*de pascente cum incredibili vermium multitudinem*>> consumando i visceri con un'incredibile quantità di vermi e diffondendo attorno a sé un fetore insopportabile.

## LA CURIOSA STORIA DEL VIRUS DI OROPOUCHE

DONATO FUMAROLA,  
già Professore Ordinario di Microbiologia Medica -  
Università di Bari

Analizzando la letteratura virologica degli ultimi decenni, la nostra attenzione è stata richiamata dalla curiosa e singolare storia del virus di Oropouche, identificato cinquanta anni fa (1955) come agente responsabile della omonima febbre (Oropouche fever). Del tutto di recente, in un articolo comparso sul fascicolo di ottobre 2005 del mensile Emerging Infectious Diseases, Marcio Nunes (Istituto Evandro Chagas, Belém, Brasile) sottolineando che "approximately half million people have been infected during the past 40 years" indica l'Orovirus (sigla OROV) come "one of the most important Arbovirus that infect humans", confermandone la presenza endemica nel Brasile anche nel profondo sud, dopo che nelle aree del nord del paese era stata da tempo dimostrata. La medesima considerazione era stata formulata in precedenza da Douglas Watts (U.S. Naval Medical Research Institute Detachment, Lima, Perù) nei riguardi del Perù amazzonico (Iquitos, Santa Clara) con la conclusione che "transmission of this virus occurs continuously in the population among residents of this Amazon region, area of the Amazon basin". In pratica, quindi, in tutta l'America meridionale (con particolare evidenza per Brasile e Perù) OROV è di casa (a parte l'episodio segnalato a Panama nel 1989). Orbene, ad onta di queste osservazioni, riportate in letteratura assieme ad altre pubblicate nei vari anni successivi al 1955 (1961, 1975, 1981, 1994, 1997, 1998 tanto per citarne alcune) non esiste un minimo cenno nella maggior parte dei testi e trattati di microbiologia, virologia, veterinaria, infettivologia, sia italiani che stranieri (in lingua inglese). Per quanto concerne i testi italiani solo nel pregevole "Compendio di Microbiologia" del compianto prof. G. Cavallo (Edizione 1991) si ritrova (pag. 956) la esatta segnalazione relativa all'incidenza (decine di migliaia di casi all'anno) alla sintomatologia clinica, al ruolo degli artropodi vettori (*Culicoides paraensis* e *Culex quinquefasciatus*) nella trasmissione del virus (da tempo inquadrato nella famiglia Bunyaviridae). Per quanto riguarda i testi stranieri, almeno quelli che abbiamo potuto consultare, a parte - ovviamente - il capitolo di 15 pagine "Oropouche fever" redatto da LeDuc et al. per il trattato "The Arbovirus" edito da T.P. Monath (1989), e il capitolo di 5 pagine "Oropouche fever" redatto da Pinheiro et al. nel più recente "Textbook of Pediatric Infectious Diseases" edito da R.D. Feigin (2004), non risultano segnalazioni né tracce. Ad esempio, in un Trattato di Malattie Infettive, OROV compare nell'indice ma non nel testo, mentre in un altro Trattato di Microbiologia, tradotto in italiano, non viene riportato nell'indice ma è stato inserito invece, solo nella tabella dedicata alla famiglia Bunyaviridae, genere Bunyavirus nella quale è citato (senza un rigo di notizie nel testo) assieme ai soliti tre-quattro che sono riportati, sempre, in tutti i testi (in realtà le specie sono più di 150).

Dopo questa preliminare considerazione, intendiamo esporre qualche dettaglio sulle varie problematiche della Oropouche fever (e OROV associato) ritenendo che possa interessare anche i non addetti ai lavori. Innanzitutto, nei riguardi della denominazione del virus una certa curiosità deriva dalla constatazione che, sulla base delle notizie in precedenza riferite, si poteva essere indotti a pensare che il primo caso fosse stato segnalato in Brasile: in realtà la prima osservazione è avvenuta, come si è detto, nel 1955 a Trinidad. Dal sangue di un paziente (un forestale) residente in un piccolo villaggio (Oropouche) della località Sangre Grande (nord-est dell'isola di Trinidad, di fronte al delta dell'Orinoco, Venezuela) che presentava un quadro morboso caratterizzato da febbre molto elevata, fu isolato un virus, identificato successivamente come appartenente alla famiglia Bunyviridae. Lo stesso virus venne isolato da un pool di ditteri (*Coquillettia venezuelensis*) presenti nella zona. Per inciso facciamo notare che Oropouche non solo non figura negli atlanti geografici scolastici, ma non compare nemmeno in una mappa dell'isola di Trinidad gentilmente inviataci da M. Nunes: è ben visibile, invece la località Sangre Grande, un'area che guarda verso l'Oceano Atlantico. Comunque, l'esplosione epidemica che ha fatto conoscere in maniera significativa la nuova entità morbosa (e il nuovo virus) viene riferita agli anni 1960-1961, quando nella zona di Belém (nord Brasile) si sono verificati, in un arco di tempo circoscritto a quel periodo, ben undicimila casi di febbre cosiddetta di Oropouche, determinati da un virus simile a quello isolato nel 1955 a Trinidad, con evidente correlazione allo scempio legato all'inizio della costruzione di una superstrada da Belém a Brasilia (di oltre 2000 chilometri, ultimata nel 1974). Lo sconvolgimento ambientale provocato successivamente da insediamenti rurali e costruzione di strade sterrate e alberghi (nei depliants turistici enfatizzate le "case di Tartan" e le "torri" elevate su palafitte alte 40 metri su acqua e piante e collegate fra loro da passerelle sospese), ha turbato l'equilibrio flora-fauna residente-artropodi che rappresenta il cosiddetto ciclo silvestre silente del virus (vertebrato-artropode-vertebrato) modificato, poi, dall'invasione occasionale (addetti ai cantieri) o residenti (indigeni dei piccoli villaggi) cioè l'uomo che, di conseguenza, contrae l'infezione virale e, almeno per il 60-70%, sviluppa la malattia. Il virus è stato isolato dal Bradipo, grosso mammifero, abituale della foresta amazzonica, dove vive sugli alberi appendendosi ai rami con le grandi unghie falcate, spesso confondendosi col fogliame. Nell'episodio epidemico iniziale, OROV fu isolato da *Bradypus tridactylus* ed anche da un pool di ditteri (*Ochlerotatus serratus*) catturati nella zona. Negli anni successivi si sono moltiplicate le segnalazioni degli eventi epidemici che hanno portato ad oltre centomila casi fino agli anni ottanta per giungere al mezzo milione fino al 2004, come riportato nella ricerca di Nunes del 2005. Per quanto concerne il serbatoio (reservoir) del virus, sulla base delle osservazioni fin qui acquisite, oltre al bradipo anche le scimmie brasiliane (platirrine, dal naso piatto) hanno un ruolo considerevole: la segnalazione di Nunes nel sud-est del Brasile si riferisce alla specie *Callitrix*. Da notare, per

inciso, nella procedura sperimentale utilizzata da Nunes, sospensioni di organi (fegato, milza, rene) dell'animale sacrificato, sono state inoculate per via intracerebrale in topini lattanti, con reisolamento del virus dagli animali morti per malattia (insorta entro 72 ore) secondo i più classici dettami (postulati) di Koch e Rivers. Inoltre sempre per quanto riguarda i serbatoi del virus, dopo bradipo e platirrine anche roditori ed uccelli possono essere considerati reservoir. Per gli artropodi (vettori ma anche serbatoi del virus) in prima linea sono i ditteri (zanzare e moscerini): citiamo *Culicoides* spp e le specie già segnalate in precedenza. Da notare che è ormai accertato che il loro sviluppo (riproduzione) viene esaltato dalla coltivazione contemporanea di cacao, caffè, limoni e banane (!) nelle aree deforestate a pochi metri dagli insediamenti rurali. Dalla letteratura scientifica risulta una convincente connessione di questa trasformazione delle zone deforestate in Brasile, Perù e addirittura a Oropouche, a seguito di un "government program" (!). Stupore e perplessità (tra la gente comune) e vibrante proteste (per le associazioni ambientaliste) ha suscitato la recente segnalazione che una compagnia brasiliana (evidentemente col permesso delle autorità) ha distrutto almeno 50000 ettari di foresta amazzonica, piantando al posto della vegetazione pluviale migliaia di eucalipti la cui polpa è utilizzata per produrre carta, privando nel contempo della dimora naturale, comunità locali e tribù indigene (a parte lo scempio dell'ecosistema). Qualche cenno sulla sintomatologia clinica: viene posta in risalto la febbre elevata (non a caso la malattia è stata denominata febbre di Oropouche), brividi, prostrazione, artralgie e mialgie, nausea e vomito, cefalea intensa e vertigini: in casi severi possono comparire turbe neurologiche sovrapponibili ai quadri di meningo-encefalite descritti per altri membri del genere Bunyavirus. Per la diagnostica (diretta e indiretta) le procedure utilizzate comprendono: fissazione del complemento, reverse transcription-polymerase chain reaction, ELISA per le IgG (con specificità controllata mediante standard plaque reduction neutralization test, PRNT). Per studi più propriamente virologici (profilo molecolare, filogenesi etc.) si rimanda alle ricerche di questi ultimi anni (2000-2003) pubblicate sulle più prestigiose riviste di virologia: a questo proposito, non può che aumentare la nostra perplessità sul silenzio che nei testi e trattati recenti accompagna questo virus nuovo (si fa per dire). Da sottolineare che, fra i ricercatori americani che si sono distinti in queste indagini, particolare merito è stato attribuito a Robert Ellis Shope, noto esperto di Arbovirus, occupatosi della oropouche fever sin dalla esplosione epidemica di Belém (1960-61) e recentemente scomparso (per inciso, figlio del pioniere della oncogenesi virale, Richard Shope). Alla fine di questa nostra nota, nell'intento di sottolineare l'interesse degli epidemiologi per le conseguenze sull'uomo degli squilibri ambientali da esso indotti, ci permettiamo di segnalare un magistrale articolo di M. Cohen (del C.D.C. di Atlanta) comparso su Nature 2000, intitolato "Environmental change and land use". Nella nota in questione, a proposito degli stravolgimenti provocati dall'uomo sul territorio (una vera e propria usurpazione) si legge "These

man-made changes include the encroachment on the tropical rain forest which poses a risk for the emergence of new viruses". E questo, ovviamente, prescindendo dal disastro provocato, su altri parametri, dalla deforestazione "selettiva" che sta distruggendo la foresta pluviale più estesa del mondo: vedasi il recente studio dell'ecologo G. Asner, della Stanford University, pubblicato su Science del 21 ottobre 2005. In contrasto col silenzio della trattatistica medica ufficiale, ci piace sottolineare che, nel nostro Paese, la stampa di informazione (qualche settimanale o periodico a larga diffusione) ha sviluppato in estenso le complesse problematiche legate agli squassi ambientali, ivi compresa la febbre di Oropouche ed altre patologie da virus e batteri. A quest'ultimo proposito ci permettiamo di ricordare che l'artrite di Lyme (Borreliosi di Lyme) rilevata a partire dalla fine degli anni '70 come conseguenza

dell'invasione del verde, per diporto (campeggiatori, cacciatori) ovvero per motivi occupazionali (forestali, boscaioli) nonché per insediamenti rurali urbani se non addirittura industriali, aveva posto le problematiche scatenate dagli squilibri tra flora, fauna e artropodi (zecche: Ixodidi) ora sottolineate anche nella storia della Oropouche fever (OROV correlata). Orbene, una rassegna sulla Borreliosi di Lyme, comparsa sulla rivista francese La Recherche nel 1990, era intitolata "La malattia che viene dal bosco": non è azzardato, in analogia, chiamare la Oropouche fever "La malattia che viene dalla foresta" (per inciso la prima viene indicata come malattia professionale e anche per la seconda potrebbe valere la medesima riflessione). In ogni caso, per entrambe, il protagonista in negativo (in worse) è l'uomo, il cosiddetto homo sapiens.